

BOLOGNA LIBERATA DA SUD

DAL GRUPPO DI COMBATTIMENTO «LEGNANO»

Il 15 marzo, il Gruppo di combattimento Legnano, iniziò il suo trasferimento verso la zona di raccolta — Piancaldoli, La Martina, Tre Poggioni, La Selva, pronto ad entrare in linea sul fronte della 91^a divisione americana, della quale doveva sostituire due reggimenti nel settore dell'Alto Adige. Il movimento venne ultimato il 17 marzo, e l'indomani, 18, il Gruppo fu «collocato sotto il controllo operativo del II Corpo americano ed «aggregato alla 91^a divisione per le operazioni».

Il 17 pervenne al Gruppo l'ordine che dalla notte del 19 al 23 marzo i dipendenti reparti avrebbero sostituito in linea i reparti americani. In tal modo, nella giornata del 23, il Gruppo «Legnano», ultimata le operazioni di sostituzione, si sarebbe trovato schierato nel settore Idice, inquadrato tra la 10^a divisione indiana a destra e la 91^a divisione americana a sinistra.

Il settore assegnato era particolarmente importante, perché parte del saliente che la linea alleata formava a sud di Bologna comprendeva, a cavallo del fiume Idice, un fronte di 12 chilometri di terreno non facile, con le caratteristiche della media montagna.

Data l'importanza del settore, il Comando del II Corpo d'armata americano rinforzò il «Legnano» con due compagnie carri e due plotoni mortai ripartiti fra i due reggimenti di fanteria.

Di fronte al Gruppo «Legnano» era schierata la 305^a divisione granatieri tedesca in piena efficienza e molto attiva. In una riunione tenuta il 7 aprile 1945 al Comando del II Corpo d'armata americano venne stabilito lo schema delle operazioni da sviluppare. Al Legnano l'onore di trovarsi in prima linea con il compito di tenere ad ogni costo le posizioni, appoggiare col fuoco l'attacco della 34^a divisione di fanteria americana, mantenere il contatto con il XIII Corpo d'armata (8^a Armata) e su ordine di muovere alla conquista di q. 363, sul costone tra Idice e Zena. L'incarico era affidato al battaglione bersaglieri «Goito». Il 19 aprile il Gruppo ebbe finalmente l'ordine di attaccare: era destinato all'attacco di q. 363 il battaglione bersaglieri «Goito» che era già in movimento.

Ma nella esecuzione tutto cambiò: necessità superiori imponevano che l'attacco fosse sferrato subito, nello stesso giorno 19 aprile: impossibile portare tempestivamente a pie' d'opera il battaglione bersaglieri, irrealizzabile la cooperazione stret-

di Giuseppe Moiso

ta con le unità alleate, chiamate a far massa in altra direzione.

Fatalmente, data l'urgenza, bisognava affidare la missione alle truppe già in linea; non si poteva tener conto che erano logore e stanche, impreparate nello spirito e nelle predisposizioni tecniche e costrette ad improvvisarle. La seconda compagnia del «Piemonte», prescelta come scaglione avanzato, fu immediatamente allarmata. Sorpresi, perplessi, mormorando, ma istintivamente adattandosi, gli alpini sortivano dalle tane e dai ricoveri, si radunavano con calma, ispezionando le armi con serietà e con lentezza; controllavano l'equipaggiamento e facevano provviste di cartucce e di bombe a mano. Sui fili del telefono si andavano intanto allacciando intese frettolose con l'artiglieria divisionale. Le sole indicazioni favorevoli per il successo consistevano nell'affiatamento intimo e di lunga data tra alpini e artiglieri e nella conoscenza, minuziosamente perfetta, del terreno e degli obiettivi da parte degli uni e degli altri.

Tutto ciò richiese del tempo. Le ore passavano. Da un pezzo il cannone tuonava. La q. 363 era avvolta dagli scoppi, cortine fumogene pigramente indugiavano sulla stretta dorsale d'accesso e gli osservatori non erano più in grado di riferire che cosa succedesse. Raffiche di mitragliatrici echeggiavano ad intervalli. Qualche rara, monca notizia ogni tanto, che allentava, per qualche minuto, la tensione degli spiriti: «superata casa Carrara; esploratori a contatto; compagnia ferma; reazione intensa; la compagnia si riordina per l'attacco». Giù in valle, al Comando, l'impazienza diventava spasmodica perché dalla riuscita o meno dell'azione dipendevano decisioni ormai improrogabili. A qualunque prezzo bisognava uscire da questa angosciosa incertezza; ma le insistenze, gli ordini perentori rimanevano senza successo e pareva a chi era lontano che il lungo indugio non avesse altro motivo che una mancanza di decisione e di mordente».

Anche il II battaglione del 68° riuscì, avanzando a piccoli gruppi, ad occupare le posizioni di Pizzano, sulle quali, a malgrado delle notevoli perdite, resistette tenacemente all'intenso fuoco di repressione delle artiglierie nemiche.

Intanto il battaglione «L'Aquila», attraversando un terreno minato e benché fatto segno al fuoco delle mitragliatrici tede-

sche, progrediva nella valle dell'Idice e si avvicinava a S. Chierico. Alla estrema destra, il I battaglione del 68° aggirava con le sue pattuglie le pendici occidentali della q. 459, fino quasi a Casella, accertando che il dispositivo germanico era ancora in piena efficienza. Il IX reparto d'assalto, con lunga e faticosa marcia, raggiungeva le vicinanze del Castello di Zena, per sostituire l'ala destra della 34^a divisione. Il battaglione bersaglieri «Goito» errava sotto, preparandosi a scavalcare il «Piemonte».

Il comando del «Legnano» emanò allora il seguente ordine: «Continuare ininterrottamente energica pressione sul nemico anche durante la notte et non perdere in nessun caso il contatto alt. In particolare battaglione «Aquila» agisca per direttrice San Chierico — Casa Abbazia — Molino del Grillo, mantenendo costantemente informato II/68° dei propri progressi alt. «Piemonte» completi al più presto, proseguendo lotta notturna, occupazione sperone a nord di q. 363 alt. Artiglieria, con interventi a massa, dietro richiesta di reggimento Speciale su q. 223 — C. Piastra — Poggio Scanno, appoggi vigorosamente questa azione alt. «Goito» scavalchi «Piemonte» appena questo abbia raggiunto proprio obiettivo, puntando su Poggio Scanno et q. 341 alt. Nono reparto d'assalto sostituisca al più presto ala destra 34^a divisione entro nuovi limiti del Gruppo di combattimento et immediatamente punti su q. 299 — C. Schinone — C. Cretoia — C. del Molino, utilizzando propri progressi per agevolare con tiri di fianco il raggiungimento degli obiettivi del «Goito» alt. Azione predetti tre battaglioni coordinata da comandante settore reggimento Speciale alt. Artiglieria effettui movimento quarto gruppo et predisponga movimento secondo et poi terzo come da accordi verbali alt. Genio sposti tutta propria attenzione et attività su fascio rotabili di Valle Zena et ad ovest di Valle Zena alt. 68° fanteria affido compito di protezione, quanto più possibile, attiva, del fianco destro alt».

Il nemico infatti aveva approfittato della notte per ripiegare e la 5^a Armata americana avanzava decisamente, allo scopo di liberare la Capitale dell'Emilia e di prevenire i tedeschi sulla linea del Po. L'impazienza si impadronisce allora di tutti i reparti del «Legnano», che dimenticano ogni stanchezza per procedere verso Bologna, superando le interruzioni stradali con

(segue a pag. 10)

BOLOGNA LIBERATA DA SUD DAL «LEGNANO»

(Segue da pag. 9)

le fanterie, che portano al seguito soltanto l'indispensabile.

Al mattino del 20 il battaglione «Goito», scavalcato il «Piemonte» sulla q. 363, muove all'attacco di Poggio Scanno ed il plotone arditi che lo precede raggiunge l'obiettivo e lo conquista; ma viene subito fatto segno alle raffiche delle mitragliatrici germaniche che gli infliggono, in pochi istanti, gravissime perdite. Gli altri reparti del Gruppo, divisi in diverse colonne per superare più facilmente gli ostacoli opposti dal terreno, respingono ed aggirano gli elementi ritardatori nemici. Il numero dei prigionieri e l'entità del bottino di guerra aumenta continuamente e tutte le colonne procedono, cercando di raggiungere ad ogni costo le truppe nemiche.

Il IX reparto di assalto avanza fino a Botteghino di Zocca, dove prende contatto coi bersaglieri del «Goito». Il battaglione «L'Aquila» raggiunge, lungo la valle dell'Idice, Fornace del Gobbo, catturando prigionieri, armi e materiali; scavalca poi le alture tra le due valli, passa in valle Zena per sostenere il IX reparto d'assalto ed il «Goito».

Si combatte ancora a q. 341, a Casa Maddonnina, in valle Idice, mentre il battaglione del genio si prodiga nel bonificare i campi cosparsi di mine e nel riattare le strade. Il battaglione «Piemonte», autotrasportato, raggiunge S. Benedetto di Querceto.

Anche il 68° reggimento attacca, avanzando a q. 459, superando vasti campi minati e proteggendo la destra del Corpo d'armata. Alla sera giungono le congratulazioni del Generale Keyes per la conquista di q. 363, monte Armato e Poggio Scanno; nonché gli ordini per il giorno 21, nel quale il Gruppo «Legnano» deve conquistare monte Calvo, tenere il contatto con la 34ª divisione e col X Corpo d'Armata, tagliare la strada ad oriente di Bologna, attaccare da est le difese della città e presidiarla nella parte corrispondente al suo settore d'azione.

Il Gruppo deve inoltre continuare la celere marcia al nord e proteggere il fianco destro del II Corpo. Per avanzare più rapidamente, i reparti vengono autorizzati a portare soltanto le armi e le munizioni.

Le truppe marciano e combattono senza posa da quarantottore e sono esauste; ma la certezza della vittoria, ormai prossima, le rende ancora capaci di un ultimo sforzo. Il comandante del Gruppo ordina al Comando del reggimento speciale di puntare su monte Calvo col «Goito» e col IX reparto d'assalto, per impadronirsi quindi dei paesi sul Savena, tra S. Lazzaro e S. Rufillo. I bersaglieri del «Goito» e gli arditi del IX reparto muovono all'alba,

raggiungono monte Calvo alle ore 7, superano il Savena senza incontrare resistenza ed alle ore 9,30 entrano, finalmente, a Bologna, dove la popolazione, esultante per

la conseguita liberazione, li accoglie con le più commoventi manifestazioni di giubilo e di riconoscenza.

Giuseppe Moiso

La bomba

All'epoca, aprile '45, ero comandante della 7ª compagnia del battaglione bersaglieri «Goito» del reggimento di fanteria speciale del Gruppo di combattimento Legnano, schierato sul fronte di Bologna.

Era da poco passata la S. Pasqua, di quello che era ormai chiaramente l'ultimo sforzo per porre fine all'orrore della seconda guerra mondiale.

Era stata — nonostante tutto, bombe, raid aerei e pattuglie tedesche ancora agguerrite — una Pasqua allegra e carica di buoni presagi.

L'ufficiale ai rifornimenti, capitano Piero Mortara, un brillante ufficiale di complemento, con anni di richiamo sulle spalle, capace a pieno di iniziativa, che proveniva da quel XXIX btg. bersaglieri, che l'otto settembre 1943 era riuscito a lasciare, dopo il porto di Spalato ed a rientrare in Italia, giusto in tempo per partecipare, inquadrato nel ricostituito 4° reggimento Bersaglieri con il XXXIII bt., alle operazioni nella zona di Monte Marrone, delle Mainarde ed infine sul fronte adriatico, sino ad Urbino.

Con le sue indiscusse capacità, e con l'aiuto di una piccola banda di «esploratori» — aveva incettato per l'occasione un grosso maiale e molti altri prodotti del luogo per un pranzo eccellente ed eccezionale, ammannito dai nostri cuochi, e concluso tra canti e urla.

Pochi giorni dopo, sotto la pressione di insistenti richieste dei Superiori Comandi, ed in particolare degli organi di artiglieria, di materiali idonei ad individuare tipo e calibro di un grosso cannone, che tormentava, notte e giorno, il nostro schieramento. Colpiti da crisi di efficientismo, i tecnici non si accontentavano di cestoni di reperti vari, consegnati loro e da loro sempre giudicati insufficienti alla bisogna.

Fu così che un bel mattino, alla notizia telefonica, che sul caposaldo del plotone «Bocedi» era piovuto un proietto, rimasto inesplosivo, mi sentii elettrizzato: finalmente i maghi non avrebbero avuto più problemi.

Detto, fatto: salto sulla moto di Pavanello e via di corsa al caposaldo. Arrivato sul posto e vista adagiata sul praticello una pillolona lunga circa un metro, un diavoletto maligno mi ispirò: finalmente i sapientoni avrebbero avuto il regalo pasquale, e le scoccature sarebbero finalmente finite.

Feci portare una fune e fatto un cappio catturai la bomba, e con l'assistenza forzata del tenente Bocedi, la strattonai (a distanza) sino a quando incominciò a rotolare per la china, piombando con un salto di molti metri, sulla strada sottostante: non era esplosa!

Convinto che ormai fosse fuori uso, pensai che piuttosto che misurarla e disegnarla per fornire dati ai tecnici, era il caso di recapitarla direttamente agli interessati.

Ordinai all'amico e subalterno Bocedi, che in verità cercò, disciplinatamente, di farmi cambiare idea, di mettersi alla guida della moto, mentre io, sul sellino posteriore, tenevo ferma la bomba, che alcuni bersaglieri (volontari) avevano collocato di traverso tra noi.

Fu così che iniziò la marcia trionfale verso il Comando di battaglione prima ed il Comando di Reggimento, poi, ove lasciammo il «nostro regalo».

«Questo è troppo!» urlarono il col. Scarpa ed il magg. re Rasero, quando rientrati da una ispezione alla linea, nella bicocca ove aveva sede il Comando di Reggimento di fanteria Speciale, trovarono una bomba, inesplosa, da 210 m/m collocata a fianco della scrivania dell'Aiutante Maggiore in 1ª.

Cap. Bers. G.M.